

**CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO - ALTO ADIGE  
REGIONALRAT TRENTINO - TIROLER ETSCHLAND**

---

**UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI  
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE**

**SEDUTA**

**181.**

**SITZUNG**

**26-2-1964**

**Presidente: PUPP**

**Vicepresidente: ROSA**

**IV. LEGISLATURA - IV. LEGISLATURPERIODE**



Ore 10,15.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

MARZIANI (Segret. questore - D.C.):  
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 25-2-1964.

MARZIANI (Segret. questore - D.C.):  
(legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Dovendo constatare che nessuna parola mia ha successo e che i consiglieri vengono sempre in ritardo, proporrò che a chi viene dopo le ore 10 sia applicata una multa di due mila lire.

Comunicazioni: è stato presentato, a firma dei consiglieri Corsini, Canestrini e Toscana, il seguente disegno di legge: n. 170: « Costituzione dei Comuni autonomi di Taio e Segno ». È stata, inoltre, presentata la se-

guente nuova interrogazione: n. 242 del cons. Corsini all'Assessore all'agricoltura sulla realizzazione di un servizio informazioni meteorologiche a disposizione dei consorzi antigrandine.

Riprendiamo, ora, la discussione generale sul *disegno di legge n. 151: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1964 »*.

La parola al cons. Ziller.

ZILLER (D.C.): Signor Presidente, signori Consiglieri, il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1964 e particolarmente le dichiarazioni rese al Consiglio dal signor Presidente della Giunta regionale offrono moltissimi motivi e spunti per intervenire su aspetti di carattere strettamente politico, oltreché amministrativo.

Mi pare di dover dire che la relazione del Presidente della Giunta è stata esauriente, dando la dimostrazione di una continuità di azione e di programmi quali la Giunta si è posti fin dal 1961. Da questa programmazione di ordine politico e di ordine economico si possono trarre spunti e svolgere delle considerazioni di un certo interesse anche nella parte delle dichiarazioni più strettamente po-

litiche. Vorrei cogliere l'occasione di questo mio intervento per sottolineare quanto già affermato dal Presidente della Giunta stesso, e cioè che se questa Giunta ha dato una notevole applicazione al contenuto dell'art. 14 dello Statuto di autonomia, ciò è avvenuto per una maturazione che in noi tutti si è venuta formando provocando una maggiore sensibilità nei confronti dell'istituto autonomistico, e ciò perché tutte le frazioni politiche del Consiglio, eccezion fatta per quella del M.S.I. che si è sempre dichiarata autonomistica, sentono la bontà dell'istituto autonomistico e cercano, in conseguenza, di renderlo sempre più efficiente per venire incontro e soddisfare le esigenze della nostra Regione. Mi pare che questo sia il vero e profondo significato dell'applicazione dell'art. 14, attuata dalla Giunta in questi ultimi anni col conforto e l'approvazione del Consiglio. Questa maturità ha portato a sottolineare talune carenze riscontrate nell'attuale statuto di autonomia, il quale, attraverso la esperienza fatta, ha suggerito e sottolineato la necessità che in taluni punti possa essere suscettibile di perfezionamenti. Infatti, se è stata costituita la commissione dei 19, non credo che ciò sia avvenuto solo in conseguenza dei dolorosi fatti del giugno 1961, bensì perché si è sentita la necessità di perfezionare questo nostro strumento, che è lo Statuto. Certo che, ove si dovesse partire da una eccessiva sensibilizzazione etnica, se cioè si dovesse esasperare la distinzione fra i vari gruppi etnici, in questo caso non si potrebbe operare bene perché in una provincia come la nostra, storicamente non più modificabile, sarebbe cosa assai grave esasperare certe posizioni che hanno provocato i danni del giugno 1961. Ricordo qui il processo di Milano, dove sono chiamati a rispondere di certi atti non tutti quelli che hanno avuto una responsabilità diretta. Se noi pensiamo all'esigenza di ap-

portare delle modifiche allo Statuto, è evidente che esse non devono rivoluzionare tutte le disposizioni in esso contenute. È d'altra parte naturale che il gruppo di lingua tedesca spinga in modo che si addivenga a un perfezionamento dello Statuto, e penso che da mezzi quanto più possibile perfetti possa derivare per tutti il maggiore vantaggio. Se noi, d'altra parte, guardiamo all'Accordo di Parigi, vediamo che esso è distinto in tre parti, la prima delle quali è rivolta alla tutela etnica del gruppo di lingua tedesca e, sotto questo aspetto, si può dire che, una volta perfezionato lo Statuto, indubbiamente questo fatto giova alla possibilità di convivenza nella nostra provincia, perché, una volta riparate certe ingiustizie di cui il gruppo di lingua tedesca è stato fatto oggetto nel ventennio fascista, l'art. 1 dell'Accordo di Parigi si deve ritenere soddisfatto e perciò tutta la restante parte dell'Accordo stesso non può essere considerata se non come un disposto che riguarda tutte le popolazioni che vivono nella regione. Se considerassimo le opinioni di certi esponenti del gruppo di lingua tedesca, i quali vorrebbero che lo Statuto di autonomia non fosse che ad esclusivo beneficio del gruppo di lingua tedesca, dovremo convenire che ciò rappresenta una stortura storica che né il gruppo linguistico italiano né quello ladino potrebbero accettare. Qui ci sono tre gruppi linguistici, a vantaggio dei quali devono andare le provvidenze e le disposizioni che riguardano la nostra provincia. Si dice anche che lo Statuto deve servire alla tutela etnica; io non nego che ci siano delle materie che riguardano direttamente questo scopo, ma nego che il passaggio di tutte le competenze dalla Regione alla Provincia possano giovare alla tutela etnica. Ci sono alcune di queste materie o di queste competenze che è giusto vengano affidate alle Province, ma ce ne sono altre che possono a-

vere una migliore estrinsecazione su un territorio più vasto, vale a dire nell'ambito regionale. Se poi penso a quanto precedentemente ho accennato non posso pensare che il gruppo linguistico ladino possa essere rappresentato dalla S.V.P. esclusivamente; esso è un gruppo a sè stante e nessuno può arrogarsi il diritto di rappresentarlo; se poi i ladini aderiscono alla S.V.P. o alla D.C., questo è affar loro. Si sente spesso dire che il gruppo linguistico italiano è tutelato dalla maggioranza del Paese; ciò non è vero se non nel senso che tutti i gruppi linguistici sono parimenti tutelati dalle stesse leggi dello Stato. Orbene, se le leggi regionali o provinciali fossero fatte con la sola impronta del gruppo etnico di lingua tedesca, noi non ci sentiremmo sufficientemente tutelati, in quanto in provincia di Bolzano noi siamo la minoranza.

Ecco, che, se partiamo da questo presupposto, dobbiamo anche dire: una cosa è la formazione di carattere politico, altra è la situazione in provincia di Bolzano, dove la caratteristica etnica ha una posizione preminente, per non dire determinante; ebbene, se esiste un presupposto di questo genere, dobbiamo anche ammettere che esiste il diritto del gruppo linguistico italiano e di quello ladino a godere delle stesse prerogative. Perciò si parla spesso di garanzie a favore dei gruppi minoritari; e quando io parlo di queste garanzie non intendo alludere a privilegi, ma è evidente che parlo nel senso che non concepisco che, valendosi della forza del numero, si varino provvedimenti a danno dei gruppi minorati. Bisogna che il principio della tutela delle caratteristiche etniche valga per gli uni e per gli altri. Se così si farà, ci sarà una buona o costruttiva convivenza. Quindi, garanzie che non abbiano ad avere in nessun caso sapore revanscista o nazionalistico, ma che abbiano a valere per tutti i gruppi linguistici convi-

venti in provincia di Bolzano. Mi consta che la Commissione dei 19 ha esaminato la questione, ma che su di essa non è stata raggiunta una completa identità di vedute. Dico, però, che tutti operano per raggiungere questo fine.

Vorrei anche toccare l'argomento della programmazione, che dovrebbe essere lo strumento che elimina le sperequazioni, che corregge talune situazioni di squilibrio e che in ogni caso dovrebbe rappresentare un programma proiettato nel futuro per il bene della società. Io non vedrei la programmazione in funzione della distribuzione di fondi, ma essa dovrebbe avere come metodo il vedere in quale misura, dove, come e quando devono essere attuate determinate iniziative. Credo che la programmazione abbia un significato in quanto serve a coordinare le varie iniziative in funzione di un fine ben preciso; a questo proposito, soprattutto guardando alla nostra Regione e alle due Province, ritengo che non possano essere ignorate o dimenticate le varie entità locali, cioè gli enti locali. Non si può, infatti, avere una buona programmazione, se essa non si fa d'intesa con gli enti locali. Non si può pensare, nella nostra Regione, che la programmazione venga imposta dall'alto. La programmazione è quella forma armonica di collaborazione fra Stato ed enti locali che deve avere presente e tenere conto delle varie esigenze delle singole zone. Se ci sarà un coordinamento, è evidente a mio parere che non potrà nascere alcun contrasto, perché altrimenti i pubblici amministratori non farebbero gli interessi dei propri amministrati. Non vedo, nella fattispecie, se esiste la buona volontà dell'apertura alle nuove esigenze, che qui debbano nascere dei conflitti insanabili. Auspico, perciò, che anche i rappresentanti della S.V.P. abbiano a collaborare per gli studi che devono essere coordinati anche con le due Provin-

ce. Così credo che la programmazione porterà veramente dei frutti e avremo la possibilità di dare all'uomo la tranquillità e la libertà dal bisogno in un clima di ordine, entro il quale potrà esplicare liberamente la sua attività.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Ceccon.

PREVE CECCON (M.S.I.): Ed ora, signor Presidente, la programmazione. La si colloca nel discorso; fino ad oggi abbiamo dissertato di politica, di problemi etnici, della convivenza, dei rapporti umani, sterici: e con quali risultati? È stata una specie di inventario fallimentare. Un fallimento totale, su tutti i temi politici: la Regione, che era nata per sistemare, come sua nota principale, tutti i temi politici della zona non ce l'ha fatta; ed allora il discorso si trasferisce all'economia, al benessere. Si trasferisce all'economia ed al benessere, così come lo ha visto Kreyski. Finiremo col creare un'altra commissione dei diciannove, alla quale, anziché le competenze politiche della attuale, daremo competenze di carattere economico. Bisogna premettere anzitutto alcune considerazioni di fondo; perché siamo nella mitologia, signor Presidente, siamo alla scoperta della mitologia pianificatrice da parte dei politici italiani. Siamo al mito; e non ricordo il giorno nel quale il brivido nuovo percorse la nostra terra: la programmazione. Non ricordo neanche se fosse estate o inverno, se battesse il solleone o imperversassero le intemperie; ma posso ritenere per certo che fossimo in una eclisse di luna. Ricordo le parole: quante! Pianificazione, pianificazione indicativa, pianificazione sostitutiva, pianificazione provinciale; tutta una segnaletica stra-

dale nuova perché la pianificazione proveniva da sinistra e da destra, dal basso e dall'alto. Ma perché si rispolvera questa parola che non è una novità, che è una vecchia parola? Come conseguenza forse della politica di coesistenza, della politica della pace e del benessere? No; c'è stato soltanto un motivo politico che ha messo questa decisione: l'apertura a sinistra. Evidentemente la D.C., dopo la pugnata a Tambroni, è costretta ad una evoluzione tesa a dimostrare che la programmazione è necessaria a creare il benessere attraverso la sola formula possibile, con la presenza necessaria di un partito al Governo: il partito socialista italiano. Tutti qui i furori programmatici, che permettono finalmente a Nenni, assiso alla poltrona di Governo, di fare il rivoluzionario di turno. Anche lei, signor Presidente, ha anticipato questo mito; e perché? per motivi economici forse? No, signor Presidente. Il suo fu un motivo esclusivamente politico, un nobile motivo del resto, il tentativo di ridare umanità a questa Regione, che la umanità aveva perduta. Lei stesso ha indicato un libro, signor Presidente, il libro « Economia su misura »; e permetterà allora che, di quel libro io le ricordi qualcosa, le ricordi quella teoria dei vasi comunicanti che viene richiamata a proposito dei rapporti fra capitalismo e comunismo (*legge*) per cui c'è stato il mito delle pianificazioni nelle economie totalitarie, tradotto poi anche nelle economie capitaliste, e c'è stato alla fine il fatto che i totalitari hanno a loro volta, in una terza fase, quando il disgelo cominciò ad avvertirsi, introdotto nei propri sistemi economici e nei propri piani le innovazioni dell'Occidente capitalista. Che cosa vuol dire tutto ciò? Ma vuol dire soltanto che da sempre si è pianificato. Che cosa fu l'Impero di Roma? Fu anche un impero militare, senza dubbio: ma fu, prima ancora e soprattutto, la storia di una superiore capacità

organizzativa appoggiata anche da un apparato militare. Ma che dice Roma? Ci sono pagine più antiche signor Presidente. « Nel principio Dio creò il cielo e la terra... e fu il primo giorno; ordinò "sia fatto il firmamento..." e fu il secondo giorno; si radunino le acque in un sol luogo e l'erba e le piante spuntino e fruttifichino e facciano come... e fu il terzo giorno; siano fatti i luminari del cielo... » e fu il quarto giorno, e così via fino al settimo, che fu dedicato al riposo. Perfino nella Genesi ritroviamo la programmazione, e l'Onnipotente, nella sua infinita sapienza, programmò anche il settimo giorno, quello dell'ozio. Questo è un esempio di programmazione e non vi è, non può esservi logica e coerenza superiori a quelle dell'Onnipotente; anche l'ozio creò, solo che voi oziosi non state mai, e la giornata dedicata al riposo spendete andando per le valli a spiegare le virtù della cooperazione e non vi accorgete che è luterana più che mai, se le sue tesi ha inchiodato: non alle porte delle chiese, ma a quelle del Commissariato del Governo.

Programmazione, quindi, nella genesi; ed era un esempio di programmazione, negativa, anche quella di Tiberio quando lamentava fosse un peccato che l'intero popolo romano non avesse una testa sola, da poterla troncare con un sol colpo; ed ancora era programmazione, positiva, questa, quella del Giusti quando ricordava che « hanno inventato nella China » una macchina a vapore che « fa le teste a centomila ». Non è, quindi, cosa nuova la programmazione; ma è necessario un chiarimento prima di portare il discorso sulla programmazione e sul piano. Quali sono gli strumenti di una politica del genere? Odorizzi, in un suo articolo apparso su « Economia Trentina » definiva la programmazione non una

svolta politica, ma soltanto la ricerca di più razionali modi di economia.

Perché cito questa meditata opinione, offerta agli operatori economici da chi fu, per dodici anni, presidente della Giunta regionale? Perché Odorizzi afferma essere la programmazione un fatto meramente economico che sfugge alla ideologia. Ma io dissento da questa tesi. Io dico che la programmazione è lo strumento per fare una determinata politica, che sarà politica economica, se volete, ma che investe la sfera economica e sociale, e non può, perciò stesso, non essere legata ad una ideologia.

Odorizzi parla — egli stesso — di teorie liberali sulla programmazione, di teorie marxiste, di forme miste. E la sua impostazione potrebbe anche sembrare giusta. Come questo libro, autore il prof. Papi, rettore magnifico dell'Università di Roma; ve ne leggo il titolo: « Principi di economia »; così, semplicemente, principi di economia, senza aggettivazione. Eppure l'ideologia c'entra, c'entra anche qui. Perché io ho a casa un altro testo dello stesso prof. Papi, che ha per titolo « Principi di economia politica corporativa ». Ed è un buon libro, ve lo assicuro, più completo e migliore di questo. Cercatelo: forse riuscirete a trovarne ancora qualche copia sulle bancarelle, sulle quali si è rovesciata tanta roba, che sembrano diventate il simbolo della vigliaccheria italiana che impera. Ed è, ugualmente, una pubblicazione valida, perché i principi dell'economia hanno bisogno, come la bella addormentata nel bosco, di un bacio vivificatore per tornare a vivere: hanno bisogno del bacio vivificatore della politica; che era corporativa, allora, che può essere marxista o no oggi, ma che deve essere. Ecco il primo discorso da farsi; è quello dei massimi sistemi: perché fra economia capitalista ed economia marxista, passa la stessa differenza che corre fra l'astronomia

tolemaica e l'astronomia copernicana. Il paragone è bello, mi piace; solo che Copernico ha scoperto il moto eterno delle stelle, ma mai ha attuato una programmazione secondo i principi economici del marxismo. Io non ho dubbio alcuno, signor Presidente, che anche lei sia convinto che a fare la programmazione debba essere lo Stato e che lo Stato stesso rispecchi, necessariamente, l'ideologia di chi lo ha plasmato.

Ma quale Stato è il nostro? C'è chi preferisce non rispondere. C'è chi dice: non si tratta di programmazione o meno, si tratta soltanto di buona o cattiva programmazione. Così dice, ad esempio, Gabrielli, con una tesi che può anche piacere alle ACLI, ma che elude il problema di fondo, e non sa, il filosofo dei Monti Pallidi, che è in buona, in ottima compagnia quando proclama questo. È in compagnia nientepopodimeno che di Ugo La Malfa, il pianificatore massimo, il quale ha scritto (*legge*).

Io lo capisco il buon Ughetto, ha scritto questo in un momento d'ira, in un momento nel quale era arrabbiato con Tremelloni, che, a proposito della sua programmazione, aveva affermato che mai la programmazione lamalfiana sarebbe passata dallo stato metafisico a quello fisico. Poi uno dice che ci resta male... Ci resta male... Ci resta male; ma dopo? Dopo dice che la programmazione sarà seria quando saranno seri gli organi che verranno chiamati a realizzarla. Lo Stato anzitutto. Ed allora, domandiamoci ancora: che Stato è il nostro? C'è anche a questo una risposta, e non è la risposta, fortunatamente, di un fascista, di un nostalgico; risponde il prof. Giuseppe Maranini, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Firenze. Maranini, che è anche un ostetrico capace perché la nostra Costituzione ha vagliato nella incubazione, ne ha vigilato la nascita, ha seguito i suoi primi vagiti, ne ha conformato il volto, i profili. Così Ma-

ranini risponde alla nostra domanda (*legge*). Egli denuncia come l'organizzazione partitica tenga nel pugno le sorti di ogni Governo, e come essa impedisca, per i suoi fini di tornaconto, ogni onesto impegno, facendo sì che il livello degli uomini destinati a governare il Paese scenda sempre più in basso.

Ecco che cosa è lo Stato, ecco anche la denuncia della crisi di tutte le sue strutture che viene da voi, dal vostro convegno ideologico di San Pellegrino, dove l'on. Piccoli afferma che vent'anni passati hanno screditato la democrazia a tal punto da farla coincidere con la nostra realtà attuale. Che cosa vuol dire l'on. Piccoli? Vuol dire che tutto è da rifare. Ciò che si è fatto è tutto degradante. Questo è il vostro ventennio, che avete voluto contrapporlo ad un altro ventennio, per dare un'altra bandiera, sulla quale sta scritto — onorevole Piccoli — degradazione; perché i partiti hanno ucciso lo Stato e l'uomo sparisce nell'apparto ed il suo orgoglio sta nella maggioranza.

Crisi politica e crisi economica; guardate l'ENEL. Ha forse aspettato le disposizioni del Governo per fagocitare anche i consorzi cooperativi elettrici? No, non ha aspettato nessuno, perché anche l'ENEL è diventato un centro di potere che è contro lo Stato quando gli faccia comodo. E con la crisi economica, e con la politica, ecco anche la crisi sociale; perché assistiamo all'opera di sindacati per i quali l'impegno non è quello dell'elevazione dei lavoratori, il loro inserimento responsabile nel fenomeno produttivo, ma soltanto quello di fare dei lavoratori stessi una massa di manovra da scagliare sulle piazze. Ed ecco, ancora, la crisi amministrativa, per la quale gli enti locali tendono sempre maggiormente a rubare competenze allo Stato e poteri dello Stato. Ecco la situazione. E volete la programmazione? ma quale? con quali mezzi? con quali uomini? For-

se con Saragat? Sentiamolo, che cosa dice Saragat (*legge le dichiarazioni date alla Camera dall'attuale Ministro degli Esteri il 6 marzo 1947*). E la situazione, forse, è cambiata? No, non è cambiata. E la Malfa parla di programmazione seria: ma come può segnalarla od esigerla, se questa programmazione è partita da dati eterogenei, da una eterogeneità che è conseguenza della eterogeneità stessa della Carta costituzionale, e quale può essere, se non eterogenea, anche la programmazione?

Per fortuna abbiamo Nenni che è ministro addetto alla attuazione della Costituzione; e non per fare nuove leggi, ohibò, ma per togliere di mezzo quelle vecchie leggi che con la Costituzione contrastano. Ma se Nenni attendete possa intervenire per la programmazione, allora una nuova delusione vi attende; perché il romagnolo di turno disse che vi sono due esigenze, senza di che la programmazione non avrebbe potuto essere; le Regioni e la nazionalizzazione delle fonti di energie. Si è cominciato dalla seconda, dopo di che verranno le Regioni. Ma intanto le Regioni esistenti a Statuto speciale impugnano davanti alla Corte costituzionale la legge dell'ENEL, pilastro della programmazione in difesa dei loro diritti, perché ritenevano che le aziende elettriche esistenti nelle Regioni stesse dovessero appagare prima le esigenze locali. Le faccia Nenni, le faccia le Regioni; e sentirà quale coro si leverà, sentirà quante volte questa affermazione sarà ripetuta; perché la programmazione snatura le autonomie regionali, sono parole sue, signor Presidente. Ed allora, come, chi attua la programmazione? Bisognerà anzitutto stabilire un piano di esecuzione, senza del quale non esiste una programmazione; sarà poi necessario coordinare quattro elementi, tutti indispensabili: capitali, lavoro, territorio ed organizzazione. Detto questo, come si attua la programmazione? Il discorso è difficile sul pia-

no economico come sul piano sociale. Le leggi di intervento economico rispondono ad una razionalizzazione della spesa pubblica: questo lei ha scritto nella sua relazione, signor Presidente; ma che cosa vuol dire? Che la programmazione è in atto ed è in corso di preparazione? Direi di sì, direi che proprio questo dovrebbero significare le sue affermazioni. Ma io dissento, perché non è vero. Ogni programmazione vuole leggi che operino e vuole credito. Le sue leggi non operano perché credito non hanno. E di quali priorità si discorre? Forse del dare la precedenza alla cooperazione? Se dice di sì, mi spieghi per favore la crisi della centrale ortofrutticola di Trento, che sta languendo con le sue celle vuote di fronte alla concorrenza spietata dei magazzini delle valli, che pure sono stati costruiti e si stanno costruendo coi soldi della Regione. E non mi dica che ingorava la situazione; lei ha ben due suoi Assessori nel consiglio d'amministrazione delle centrali, signor Presidente. Abbiamo forse legiferato nello spirito della programmazione? Sì, ma in un solo settore, quello del personale. Ventidue leggi, con tutte le relative difficoltà di elaborazione: perché ogni dipendente rappresentava un caso particolare da sistemare, e questo si chiama programmazione . . . Difficile, quindi, il discorso sul piano economico; sempre più difficile se questo discorso trasportiamo sul piano politico e sociale, che è competenza e dominio dello Stato (*legge, dalla Voce Repubblicana, dichiarazioni dell'on. Reale*), che definisce la politica di piano. Lo dice il giornale di Oronzo, tutto questo. E queste sue parole significano semplicemente che anch'egli preme sulle strutture attuali dello Stato, per sostituirvi strutture di tipo marxista (*cita Lombardi*); ed ecco Lombardi, a smentire l'ottimismo di Odorizzi quando ritiene che sia tema di pura economia la scelta degli strumenti della programmazione in atto.

E mi stupisce quanto Paris ha detto sulla autostrada del Brennero: che non sappiamo nulla, che siamo degli esclusi. Ma esclusi da che cosa? da chi? Lei avrebbe dovuto, onorevole Paris, esprimere il suo gaudio per questa esclusione nostra; perché questa è autentica programmazione socialista. Chi ha fatto i programmi? chi ha stabilito le priorità? I socialisti. Chi combatte le quattro ruote? I socialisti, ancora, alleati coi comunisti. Io ricordo Raffaelli, quando eravamo a Vienna per gli stati generali d'Europa. Un giorno volle fare una puntata a Budapest; e quando tornò gli chiedemmo quanto tempo avesse impiegato. « Poco — ci rispose — poco: avete le strade tutte per voi, di là . . . ». Ed era implicito un tono di amare constatazioni in questa sua affermazione. Ora è diverso, ora anche lui deve adeguarsi alle linee della nuova programmazione socialista. Lo vedremo. Certo è che nella prossima Giunta ci sarete anche voi, ve lo auguro, sinceramente, ed allora potrete, forse, darci un passaggio sulle vostre macchine quando dovremo venire a Bolzano.

Ecco come si rivelano le strutture di una politica anti-Fiat, che fu sempre del socialismo italiano; bisogna scardinare la Fiat ed allora ricorriamo alla trasformazione delle strutture; non stupitevi quindi dei ritardi e dei silenzi sulle autostrade, che rispondono, i ritardi ed i silenzi, al programma socialista, della vostra parte.

Quali sono le nostre competenze, come regione autonoma, nel campo della programmazione? Ne esistono? Io tenderei ad escluderlo. E queste competenze le ha il Governo? Ma neppure lui le ha veramente *legge*).

Che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che i lavoratori sono quelli che hanno il coltello per il manico, se essi devono programmare preventivamente le loro rivendicazioni. E i comunisti? I comunisti hanno, davvero, idee ben

più chiare su questo tema (*cita l'Unità*). Ecco la risposta alle fumisterie del programma dell'on. Moro. Se la collaborazione deve esserci in sé lui stesso ha dichiarato che la programmazione incomincia dalla fabbrica . . . Chiaro? Dopo è pronto Lombardi alla successione, è pronto Togliatti alla successione. Ed il capitale? Ne siete amici? Non ho alcun dubbio, ne siete certo buoni conoscenti, siete in consuetudine con tutti gli sportelli, perché anche voi, sull'esempio del sindaco santo, spendete i debiti: milleseicento miliardi di debito degli enti locali in Italia. Io mi sono letto, attentamente, il programma di piano, preparato da Saraceno, mi sono letto questo piano in attesa che altri lo . . . suoni. E vi ho trovato sinfonie, fughe, toccate, brio, vivacità; tutto vi ho trovato, anche le cifre della finanza pubblica. Poi basta, poi è monco, poi non c'è cenno alcuno al governo della moneta che pure dovrebbe essere il primo capitolo: perché senza di essa, senza fiducia, non si programma. Dato e non concesso che si possa programmare, come si fa, e chi lo fa? La D.C. non dovrebbe avere difficoltà a dirci come: essa conosce bene la bonifica integrale. Integrale, badate, non bonifica agraria, come sembrerebbe più logico e come sarebbe anche più produttore sul piano propagandistico. No, una bonifica integrale, che prevede non soltanto la redenzione della terra, ma anche le strade, gli acquedotti, le scuole, che investa tutto il settore economico sociale. La conoscete la bonifica integrale, perché il suo concetto fu dettato a Bologna, presso quella Università, dal prof. Serpieri, direttore dell'istituto superiore di agricoltura; e fu assorbita dal suo assistente, prof. Tassinari, che fu nominato professore emerito da voi, suscitando i clamori dei comunisti che non potevano dimenticare che era stato ministro dell'agricoltura fascista, di quella agricoltura che attuò bene l'operazione « terre vergini » prima assai di Krushev e

senza fare del ministro un becchino. Voi conoscete la riforma integrale, perché Tassinari la aveva assorbita da Serpieri, ma Tassinari aveva a sua volta un assistente in orbace, un tale Giuseppe Medici che forse anche voi conoscete; un cattivo allievo, tutto sommato, ma che è riuscito a ricordarsi come si faccia una programmazione economica, se rilevò, in una sua dichiarazione, la « confusione preoccupante » che regna in materia di programmazione economica in Italia; chiedetelo a lui come si fa. Vi è un altro che può dirvi qualcosa; il Ministro Giolitti, che può agevolmente apprendere dal suo capo di Gabinetto autore di un brillante articolo apparso cinque mesi fa nelle Paludi Pontine: bonifica integrale anche essa, con strade, città, zone industriali, scuole; con il trapianto di sessantamila contadini, con la malaria debellata ancora nel 1938, con una collocazione delle zone così logica che ancor oggi quegli studi servono ai programmi odierni. Come la programmazione di Israele, che è sorta dal nulla e che non si è vergognata di affermare che ha copiato puramente e semplicemente alla bonifica libica: dove ventimila contadini avevano trovato posto ed altri li avrebbero seguiti, come i cinquecentomila che avrebbero potuto trovare ospitalità in Etiopia. Così si programma: con una attuazione organica, globale, integrale. Ed è strano che non si parli, parlando di programmazione, anche di spiritualità: perché: una programmazione di questo tipo non può prescindere anche dalle forze dello spirito, perché lo Stato queste forze non può ignorare. Vinante ha trovato strana una sua affermazione, detta in un momento forse di irritazione, quando si discuteva della legge del Leno; strana e rivoluzionaria: quella degli interventi per settore (*legge la dichiarazione di Vinante*). Ma sa che ho in simpatia questo suo concetto? Per me va bene; come sarebbe stato possibile diversamente procedere

alla redenzione di aree depresse, come la creazione delle città sarde, la bonifica del Campidano? Così non ci parli, per favore, di forma rivoluzionaria di intervento. Non si può negare che questo concetto è anche, socialmente, giusto: non è rivoluzionario; esiste non da ora, in ogni società che si rispetti. L'aver posto sotto accusa questa impostazione di Governo, collega Vinante, rientra evidentemente nella sfera della reazione: ella non può, assolutamente, parlare di impresa rivoluzionaria. Tutta la mia simpatia, quindi, a questa sua proposta, che risponde, fra l'altro, pienamente, a concetti di interesse pubblico. Ma un altro settore va difeso; quello dei privati. Non si può togliere la libertà di iniziativa ad uomini che affrontano i rischi connessi o l'imprenditore perderà ogni sua funzione. Bisogna concedergli il diritto alla autodeterminazione, visto che della decisione egli sopporta le conseguenze. Forse, allora, siamo alla programmazione corporativa? Ma certo, ci siamo. I consigli provinciali della economia corporativa, non erano forse, coi loro compiti e con le loro competenze, strumenti di incentivazione economica, di ricerca, di indirizzo, di valore ben più alto di quello che oggi non siano le Camere di commercio? Certo che lo erano! Volete un esempio? Saraceno, il marabutto della programmazione, ha scritto un libro « Stato ed economia » che non costa neanche caro: è uscito nelle edizioni « 5 Lune » e potete procurarvelo senza troppa spesa. Nel secondo capitolo, signor Presidente, si occupa dell'intervento dello Stato in una economia in fase di programmazione e nella programmazione regionale, ed esprime concetti esattamente opposti ai suoi. Ad un certo punto, poi, si accorge di aver... inventato il corporativismo; ed allora si contorce, precisa, disquisisce, per dire che sembra, sì, che può essere somigliante, che è simile ma che corporativismo non è, è soltanto una cosa simile.

Ma che cosa, allora, è questo programma? Se lo sarà chiesto probabilmente anche lei, Presidente, altrimenti, a che scopo la lettera che ella ha scritto alle Province ed agli enti economici e sindacali sulla creazione delle strutture della programmazione? Ma lei, signor Presidente, è in una botte di ferro; può scendere tranquillamente in essa, lei ha tutto, è dotato di tutto. Lei ha la volontà politica che concreta i programmi, ha studi sulla realtà economica e sociale, sulle risorse del territorio, da quelli del prof. Toschi alle indagini della Tekne; lei ha una assemblea legislativa che può assistere con norme giuridiche la sua fatica; lei ha organi consultivi ed esecutivi a bizzeffe, ha le categorie imprenditoriali ed i sindacati, ha gli organi tecnici della Regione e delle Province... Ma guardiamo l'agricoltura soltanto: un Assessorato regionale, due Assessorati provinciali, due Ispettorati agrari provinciali, due direzioni compartimentali forestali, il consiglio provinciale dell'agricoltura, la confederazione delle cooperative, l'unione contadini, la coltivatori diretti, la federazione dei consorzi, le ACLI, i 3 P, la federazione agricoltori... ma che vuole ancora? Vuole anche le massaie rurali? Quelle, mi rincresce, non gliele posso dare. Forse ella vuole del credito? Ma anche quello ha, perché lei ha il Mediocredito, l'istituto regionale che sta cercando finanziamenti ed avrà quattro nuovi miliardi, li avrà dalla Svizzera, denaro italiano fuggito che viene reimportato ed investito come denaro straniero, grazie alla politica di programmazione degli uomini che hanno preceduto l'on. Moro. Poi ha le Camere di commercio, gli enti provinciali del turismo. Che vuole di più? Neppure in Inghilterra hanno a disposizione tanti strumenti per la programmazione. Lei, signor Presidente, coordini, disciplini, armonizzi, poi faccia un programma, un programma serio. Ed accenda, accendete un cero a San Giuseppe

quando costituirà l'ufficio della programmazione di cui c'è tanto bisogno, abbiamo visto, data la carenza di uffici. Accenda, accendete ceri a San Giuseppe perché la fuga dei contadini dalle campagne continua, perché la produzione agricola non trova nessuna valorizzazione, accendete ceri perché i lanci di tuberì non continuino; e se il vostro giornale parla di demagogia, oggi, per quell'episodio, domani, quando si ripeterà, parlerà, vedrete, di nefaste azioni dei nemici del popolo, di irresponsabili azioni dei capitalisti. Logico, del resto. Perché il vostro mondo è in crisi, in crisi profonda, se colui che definì il vecchiardo (ma come avevate definito anche il venerando don Sturzo, che era vecchio, non capiva i tempi... perché non andava d'accordo con voi?) ed accusate di demagogia, colui che ha dedicato quarant'anni ai contadini, arriva a proporre ai contadini il sistema corporativistico come strumento per risanare l'economia. Accendete ceri a San Giuseppe, che è il patrono della buona morte; anche delle ACLI, ed anche dei lavoratori, per via della piolla, ma soprattutto ed essenzialmente il patrono della buona morte.

Come si programma? Dall'alto, e non soltanto nelle incentivazioni. E dal basso? Dal basso, anche da esso qualcosa deve venire, anche esso è necessario: per l'identificazione dei problemi, per la esecuzione, per le scelte di priorità. La programmazione regionale deve essere esecuzione di direttive di vertice; lo Stato avrà sempre il diritto di limitare i poteri della Regione, anche di sostituirsi ad essa, in forza degli artt. 117, 118, 119 dello Statuto; il che non è soffocamento o lesione della autonomia, ma soltanto e semplicemente inserimento armonico dell'ordinamento autonomistico dello Stato. È difficile tenere questi discorsi, tanto più che sono del Santi Romano, una fonte sospetta... E intanto, la programmazione. Che cosa è veramente? È la modifica della eco-

nomia, una diversa distribuzione della ricchezza, che deve essere rivolta anzitutto alle zone depresse. Deve essere aggiuntiva, non sostitutiva, altrimenti non accresce le disponibilità e non può rompere il cerchio della miseria. Si deve attuare col coordinamento degli interventi pubblici e degli interventi privati: ecco un compito per la Regione, che deve anche provvedere, in fase di esecuzione, per le opportune modificazioni dei redditi e delle occupazioni. Ancora la nostra classe agricola detiene il più basso fra i redditi. Bisogna accentuare l'industrializzazione, per eseguire una giusta politica, bisogna ridurre a non più del dieci per cento delle forze di lavoro complessivo quelle occupate sulla terra. E di quanto aumentano i redditi? Aumentano del cinque per cento; bisogna superare questo limite, altrimenti la programmazione economica è inutile.

Per finire, alcune considerazioni sulla legge sarda di programmazione. Per me è stato un errore costituire, con quella legge, un Assessore alla programmazione; le funzioni del coordinamento sono proprie del Presidente della Giunta regionale, il resto rientra in sfere ben precise di competenza di Assessorati già esistenti; doveva essere il Presidente ad assumere il coordinamento, così nella Regione come fra Stato e Regione. Il comitato degli esperti; è bene che ci sia. I comitati consultivi coi sindacati, gli imprenditori, le categorie economiche: bene. I Comitati zonali: benissimo! Perché le zone vanno difese in uguale misura tutte, perché, purtroppo, oggi gli interventi si fanno soltanto su pressioni politiche. I comprensori previsti per le nostre province rispondono ad una esigenza economica e sociale, come tutela di interessi locali, per concretare il bene comune nel rispetto delle reciproche funzioni e competenze. Bene, quindi, i comitati zonali. E poi? Poi auguri, auguri di buon viaggio. Auguri a lei, signor Presidente, ed a tutta

la Giunta regionale, che siete sul piede della partenza, perché, immagino, andrete nel paese, nel paese di Bengodi a studiare come si attua il programma, là dove le viti son legate con filo di salsicce, il Barbera scorre a fiumi e le montagne son di cacio grattugiato. Auguri, signor Presidente, auguri signori Assessori: state attenti all'Assessore Salvadori, che non si perda su quella montagna di formaggio, e portatevi una bottiglia di acqua della SALVAR: non si sa mai, il fegato fa certi scherzi... E quando ritornerete, che cosa direte alla vostra gente? Non direte, spero, che tutta quella grazia di Dio, come nella novella, stanno mangiandosela i baschi! Ecco come finisce la programmazione! si mangiano tutto i baschi! E son tanti, son tanti: più che millante, che tutta notte cante: E canti lei, signor Presidente, cantino gli Assessori, cantiamo noi tutti camminando verso la notte della futura legislatura, cantiamo per tenerci compagnia, per farci vicendevolmente coraggio, perché la strada è lunga che si presenta davanti ad un governo in crisi come il nostro. Abbiamo davvero bisogno di consolarci, cantando: « haccene più di millanta, che tutta notte canta... ».

PRESIDENTE: Adesso è meglio che seguiamo il consiglio di Ceccon, che riposiamo un poco. La seduta è sospesa; i lavori riprendono alle 15 con l'intervento della dott. Perazzolli.

(Ore 12,16).

Ore 15,15.

PRESIDENTE: La seduta riprende; la parola alla dott. Perazzolli.

PERAZZOLLI (D.C.): Signor Presidente, il mio intervento, in questa discussione generale, vuole porre l'accento precipuamente sull'aspetto sociale ed assistenziale del bilancio regionale. Vorrei dire che ne sono stata sollecitata anche dall'intervento del cons. Wahlmüller, l'Assessore supplente alle attività sociali per la provincia di Bolzano e quindi preparato a fare delle valutazioni sull'attività assistenziale di questa Giunta regionale.

Nello sguardo d'assieme che il consigliere Wahlmüller della S.V.P., ha voluto fare e nelle valutazioni, anche in parte positive, dell'attività della Giunta regionale, egli ha voluto riservare, una sia pur modesta parte, al settore assistenziale e previdenziale, laddove egli insiste nella richiesta di coordinamento e di delega alle Province. Egli vuole dimostrare che il coordinamento non è possibile se non con la delega alle Province, e solo attraverso questa delega sarà possibile, — egli dice — raggiungere la giustizia nelle ripartizioni. A queste considerazioni egli giunge, dopo aver passato in rassegna, un po' pedantemente, cifra per cifra, tutti i capitoli assistenziali, contenuti nel bilancio regionale. Scusi, cons. Wahlmüller, ma questo mi pare un troppo meschino metodo di valutazione della politica assistenziale di un ente pubblico.

Alla stessa maniera domani, i comuni che fanno parte di una provincia, potrebbero reclamare dalla provincia stessa l'uguale stanziamento in proporzione al numero degli abitanti, e per i lavori pubblici e per l'agricoltura e per l'assistenza e per la pubblica istruzione. Non è possibile ammettere questo, e stolto sarebbe quel comune che pretendesse l'uguale intervento di un altro comune, solo per il fatto che i due hanno lo stesso numero di abitanti, oppure per il fatto che appartengono alla stessa provincia. Gli aiuti forniti non possono essere né prefabbricati, né standardizzati; asso-

miiglierebbero a quei vecchi rimedi che valevano simultaneamente per guarire i reumatismi, per far crescere i capelli e curare il mal di cuore. L'intervento assistenziale ha una ragione di essere solo se si fa una valutazione globale degli stati di bisogno e se si tien conto di tutti i fattori che possono determinare l'atto assistenziale. È stato autorevolmente affermato che la legislazione sociale dovrebbe essere periodicamente aggiornata, in relazione alle mutate condizioni che seguono alla evoluzione economico-sociale, il cui moto si fa sempre più accelerato. Ad esempio, un tempo era l'operaio, in genere, a trovarsi in condizioni di bisogno, quindi veri lavoratori che guadagnavano poco, che non erano socialmente protetti, si richiedeva spesso l'intervento, l'aiuto assistenziale, soprattutto quando esisteva il carico di una famiglia numerosa. Oggi, attraverso il miglioramento dei salari e la creazione di un efficiente sistema previdenziale — assegni familiari, assistenza malattia, pensioni, assistenza orfani, ecc —, i lavoratori sono in condizioni di bastare a se stessi e alle loro famiglie; però, col tempo, si è andata evidenziando un'altra categoria di persone, che prive di un reddito fisso, o con un reddito di lavoro discontinuo, non sono in grado di soddisfare alle esigenze vitali del soggetto e dei familiari. Questo fenomeno ha posto nuovi problemi sul piano assistenziale. In materia assistenziale, nell'ultimo secolo, è avvenuta un'evoluzione notevole, soprattutto per quanto riguarda i principi ispiratori dell'intervento. Nell'evoluzione sociale in senso cristiano, sono venuti a qualificarsi tre tipi di intervento, che insieme concorrono a creare il sistema della sicurezza sociale, interventi previdenziali, assistenziali, di beneficenza. La vicendevole integrazione di questi tre elementi del sistema, garantisce la più larga soddisfazione di esigenze vitali della nostra popolazione. In questa nuova prospettiva, an-

che il concetto di assistenza ha subito effettivamente una evoluzione considerevole; esso si è definito su nuove basi, trovando conseguente inserimento nella Costituzione italiana tra i diritti del cittadino; oggi infatti si parla di un diritto all'assistenza per tutti coloro che non sono in grado di trovare, mediante il lavoro, proprio o dei familiari, o attraverso le forme previdenziali, la possibilità di vita rispondente ad un minimo di esigenze umane. Il punto di partenza di ogni azione da qualificarsi come assistenziale, si trova evidentemente nell'avvertenza di uno stato di bisogno, nell'accertamento di una situazione di carenza, di quanto può essere ritenuto necessario al mantenimento e allo sviluppo della vita. Che il bisogno sia di ordine materiale o morale, che si verifichi in persona inabile o che svolge normalmente un'attività produttiva di beni per sé e per la propria famiglia, è problema e stimolo per un intervento. Il bisogno è dunque da considerarsi in ordine agli aspetti fondamentali della vita: la casa, la sufficienza economica, il lavoro e la sicurezza sociale. Questi grandi settori costituiscono ormai l'orizzonte entro il quale occorre considerare l'azione intesa a determinare ed affrontare la situazione di bisogno. Mentre tale visione può essere trascurata dal privato e dall'istituzione con compito specifico, non può non essere presente in un ente pubblico. Essa si introduce perciò in un duplice modo di considerare il bisogno: vi può essere una considerazione occasionale, frammentaria, del caso per caso, e vi può essere una considerazione ragionata, sistematica del bisogno, in quanto tende a qualificarlo, a graduarlo, ad inserirlo in una visione ordinata, addirittura organica del bisogno. Deve essere chiaro per tutti, specie per quella larghissima parte di opinione pubblica, che sta ancora esclusivamente affezionata al concetto di beneficenza, che il metodo del buon cuore, della commiserazione

si traduce nell'arrembaggio, nell'approffittamento, e, chi più ne piglia, più è bravo. Per l'ente, rispetto al quale tutti i cittadini sono uguali, esistono delle condizioni tipiche di bisogno, determinate dalle leggi o dagli indirizzi assunti e validi per tutti; insomma, la comprensione umana dell'amministratore pubblico non si annulla, non si cancella, ma deve inquadarsi in una comprensione ed in una sensibilità aperta ai problemi dell'intera comunità, per poter agire in relazione alle competenze ed alle finalità dell'ente in cui è impegnato. Volendo invece affrontare i problemi del bisogno secondo un metodo organico, è chiaro il valore di una procedura tecnicamente qualificata per la considerazione, la rilevazione, il trattamento del bisogno; le fasi introduttive per l'attuazione di tale metodo sono: studio del bisogno, per sé considerato nelle sue varie forme; rilevazione e determinazione dell'entità del bisogno, in ordine alla comunità; apprestamento degli strumenti e dei mezzi adeguati ad affrontare il bisogno nei casi concreti.

E ribadisco il concetto che l'assistenza non può interessarsi solo all'atto singolo assistenziale — sussidio o ricovero — ma deve conoscere l'uomo, con tutti i suoi bisogni, conoscenza personale concreta dell'assistito, secondo la complessa dimensione della sua vita fisica, affettiva, morale, secondo le sue forze e le sue potenzialità, come pure delle sue carenze e debolezze; occorre giungere perciò al trattamento del caso.

Resta il problema degli strumenti adeguati ad applicare i criteri ed i metodi innanzi accennati, onde orientare l'azione assistenziale alle conseguenti finalità; si affaccia pertanto la esigenza di personale e di organizzazione tecnicamente qualificati; come nei problemi di ambiente è richiesto il tecnico che segua l'iniziativa edilizia o gli altri particolari servizi, come nell'assistenza sanitaria, accanto al medico

generico, si è fatta luce, e quindi imposta, l'esigenza dello specialista, pediatra, oculista, ecc.

Tale personale qualificato deve presentare alcuni requisiti fondamentali, come: avere chiara capacità, per conoscenza di ordinamento, di metodi, di tecniche; essere di particolare sensibilità, in quanto svolge funzioni di intermediario, fra un organismo di per sé astratto, come l'ente pubblico ed i singoli casi in cui si incarna il bisogno. Questo personale è l'assistente sociale, la cui preparazione è intesa a svolgere, secondo uno specifico addestramento, una attività di assistenza. Il complesso del servizio è da definirsi perciò: servizio sociale; il tipo di azione: assistenza sociale. Non si erra, dicendo che il servizio sociale si afferma laddove si assume come punto di riferimento, una comunità nel suo complesso, e si vedono i singoli casi in rapporto alla comunità stessa. Ed ecco qui il lodevole sforzo che la Giunta regionale fa per potenziare sempre più il Centro regionale di servizio sociale, per dare a questo Centro una sua autonomia di azione ad un giusto trattamento giuridico ed economico, una possibilità di carriera, che tenga conto delle specializzazioni che le assistenti sociali hanno; vedasi la recente legge sul personale, discussa ed approvata dal Consiglio regionale.

E proprio in merito a questo servizio, il cons. Wahlmüller si domanda: esistono gli uffici? funziona il servizio sociale? Sì, egli risponde, il servizio sociale funziona, attraverso le sue diramazioni; egli soggiunge, però, parzialmente in contrasto a quanto affermato precedentemente: esistono i servizi sociali, ma essi non hanno il necessario contatto con le popolazioni. Mi pare un appunto un po' pesante, questo. Per la provincia di Bolzano, io lascio all'Assessore Bertorelle dare una risposta, in quanto io non posso conoscere la efficienza di questo servizio in Alto Adige; so però che già nel 1949 la nostra Regione si mi-

se all'avanguardia delle altre, costituendo il Centro regionale di servizio sociale, e fondando una scuola superiore regionale, che può contare su un corpo di docenti assai qualificato, ed un ordinamento degli studi, perfezionato dall'esperienza di molti anni e dall'attento esame della realtà sociale, in cui l'assistente opera. Tutto questo avvenne in un'epoca in cui la figura dell'assistente sociale era ancora pressoché sconosciuta nella nostra regione, sia presso gli enti assistenziali, nei quali il servizio sociale si è ora inserito, proprio per merito della Regione, sia nel pubblico, che non aveva avuto modo di avvalersi di questo nuovo genere di prestazione professionale, che ora apprezza e cerca. Ed ecco le assistenti sociali del Centro regionale, agire nei più svariati settori, come nel settore « coordinamento assistenza generica ed assistenza familiare », per favorire una più equa distribuzione degli aiuti da parte dei vari enti, fatto attraverso visite domiciliari e colloqui con gli assistiti. Vediamo operare il servizio sociale nel settore dei minori, con lo scopo di curare i problemi del minore e della donna; e qui potrei dilungarmi nella descrizione di servizi preziosissimi, attentamente svolti dalle assistenti sociali. Accenno pure alla loro opera nel settore dell'assistenza sanatoriale ed ospedaliera, promuovendo quell'indispensabile colloquio fra malato e amministrazione, fra malato e famiglia, ecc. Un interessante e proficuo esperimento è stato fatto dal Centro regionale di servizio sociale, iniziando da qualche anno due servizi polivalenti di zona, quello di Riva e di Arco, servizio richiesto dalle autorità locali, specie comunali, che cercavano in esso soprattutto la possibilità di avere, attraverso l'assistenza sociale, un rapporto più diretto con l'ente Regione, per prospettare e risolvere i molteplici problemi della zona. Ed ecco così un dettagliato lavoro di rilevazione dei casi, di contatti

con il pubblico, di accertamento della esistenza di molti problemi individuali e di comunità, di sopralluoghi domiciliari; tutto questo, ripetuto anche ad Arco, per affrontare i problemi particolari e delicati che quella città presenta. E qui vorrei ripetere il voto, espresso l'anno scorso, che cioè l'Assessore competente voglia studiare la possibilità di organizzare il servizio sociale sulla base di servizi polivalenti di zona, o meglio di comprensorio. Questo unico assistente sociale, che dovrebbe essere trapiantato in un comprensorio, a contatto continuo con le popolazioni locali, con la possibilità di spostarsi facilmente da un paese all'altro, e di studiare in profondità le particolari caratteristiche di ogni comunità, che nel comprensorio vive, di tenere il collegamento con il centro e con tutti gli enti pubblici, cui l'assistenza fa capo, dovrebbe rappresentare l'aiuto valido per le popolazioni, specialmente periferiche; il consigliere più utile o più ricercato, anche dagli operatori assistenziali o responsabili comunali, scolastici, religiosi, ecc.

Io mi auguro vivamente che la Regione, pioniera nell'organizzare il servizio sociale, voglia fare un passo più avanti, ed impostare il servizio su basi sempre più moderne ed affidare all'Assessore Bertorelle il compito di estendere, con questo metodo, il servizio sociale a tutta la regione.

Cadrebbero così, in questo modo, anche le riserve sul servizio sociale, avanzate dal cons. Wahlmüller, il quale ha voluto segnalare il caso della povera donna di Merano. Ma, cons. Wahlmüller, lei sa che una rondine non fa primavera; proprio per quanto riguarda le proteste, la Giunta regionale ha passato in pochi anni, il relativo stanziamento di bilancio da 2 milioni a 10 milioni, e non è certo il fatto che la concessione dei contributi è sottoposta al parere della Giunta regionale, che può ritardare la soluzione delle pratiche; questo in-

conveniente potrebbe succedere benissimo anche alla Provincia, per svariate ragioni, o anche se ci fosse solo un funzionario non all'altezza del suo compito, o incapace di seguire con diligenza i casi.

Esaminata l'assistenza in questo quadro generale, mi pare inutile riportare dei dati di bilancio, se non si dicono anche le statistiche delle varie categorie dei bisognosi. Se i minori affidati ad istituti educativo-assistenziali, o a custodia privata, sono, in provincia di Trento 1588, e in provincia di Bolzano 1100, è chiaro che maggiore deve essere lo stanziamento degli enti pubblici per Trento, che non per Bolzano, mentre sarà il contrario per gli assistiti a domicilio, con sussidi o con interventi straordinari, assistiti che in provincia di Trento sono 1757, mentre in quella di Bolzano raggiungono i 3700, di cui un terzo italiani, e due terzi tedeschi. Se la popolazione disoccupata nel Trentino è in numero più che doppia di quella dell'Alto Adige, per quanto gli uffici provinciali del lavoro, con i quali si è potuto conferire, hanno assicurato che i dati non rappresentano il valore effettivo del fenomeno, in quanto nell'ambito delle due province, risulta oltremodo difficile trovare manodopera disposta ad impiegarsi, se gli emigranti, sia stagionali, che permanenti, sono, nella provincia di Trento 9000, mentre in quella di Bolzano, — almeno, questi sono i dati che mi sono stati dati dall'Ufficio del Lavoro —, non superano i 120, è chiaro che più sostanzioso deve essere l'intervento in una provincia anziché nell'altra. Se ci sono state situazioni di emergenza — vedi Aeromere — non si può prescindere da una certa compensazione che la Regione deve fare nell'assegnazione di aiuti. Quindi non reggerebbe, né una valutazione etnica, né quella settoriale, che sono del tutto superate, bensì una equa valutazione delle effettive necessità delle popolazioni delle

due province. Ed in questo spirito, la Giunta regionale si è occupata molto lodevolmente, anche di un altro importante problema: quello della protezione sociale delle persone anziane, problema che è stato posto, in primo piano, dalle profonde trasformazioni, verificatesi in questo secolo, nella struttura demografica, sanitaria, economica e familiare della società; l'allungamento della vita media dell'uomo, ha portato al conseguente invecchiamento della popolazione; si calcola che gli ultrasessantenni, che rappresentavano nel 1921 il 10 per cento e nel 1951 il 12 per cento della popolazione italiana, sono ora giunti quasi al 15 per cento; molti erano ancora i vecchi, in completo abbandono, ed ecco l'assegno regionale per le persone anziane, ora esteso anche ai coltivatori diretti ed agli artigiani. Si dice da qualcuno: che cosa sono 5000 lire al mese, per chi non ha nulla? Ed io rispondo: che cosa erano le trecento lire mensili dell'ECA, o anche le mille lire di qualche ECA più generoso o nella possibilità di darle? Questo è un atto di grande buona volontà e di sensibilità sociale di questa Giunta regionale, sforzo che potrà anche essere ampliato, quando ci sarà la possibilità, sforzo però che ha un valore morale ed economico altissimo per quei vecchi, privi di pensione, che hanno pur faticato una vita intera e si trovano sprovvisti di un reddito che consenta loro di far fronte alle fondamentali esigenze di vita.

Lo stesso potremmo dire per i ciechi e i silicotici; è un intervento personalizzato ed efficace di assistenza economica, sociale, psicologica e morale, che spesso volte consente agli anziani la permanenza nel nucleo familiare, che rappresenta l'ambiente naturale più idoneo a favorire il trascorrere di una vecchiaia normale e serena. Si può dire che precedentemente l'assistenza ai vecchi in famiglia non esisteva, poiché non si poteva ritenere assisten-

za l'erogazione di irrisori ed avviliati sussidi da parte della quasi totalità degli ECA. E se è vero che i giovani hanno diritto di formarsi una famiglia propria, è altrettanto vero che non si deve favorire il distacco, la separazione totale dell'anziano dalla famiglia originaria, favorire cioè il suo isolamento, l'impoverimento spirituale, umano, della famiglia stessa.

La Regione poi anche in questi ultimi tre anni, ha continuato l'aiuto alle case di riposo, per un loro ampliamento e miglioramento, per l'allestimento in esse di moderni e più numerosi servizi igienici e sanitari, per impianti ed attrezzature nuove. Negli ultimi dodici anni la Regione ha concesso alle amministrazioni delle Case di riposo, per la provincia di Trento 304 milioni di lire e per quella di Bolzano ben 349 milioni e mezzo. È vero che c'è ancora della strada da fare, ma sono poche ormai, almeno nella nostra provincia, le case di riposo assolutamente inadeguate; per alcune di esse c'è pronto un progetto completamente nuovo, oppure di un totale rifacimento. Completata questa rete, sono certa che Regione e Province si occuperanno di un altro importante problema, che riguarda le persone anziane, e cioè quello delle case per lunghe degenze, dei cronici o reparti geriatrici, dove possano trovare accogliimento gli anziani che si trovano in condizioni tali da non consentire la loro permanenza in famiglia; vecchi, ex infermi di mente, o che presentano malattie e disturbi tali per cui c'è la loro impossibilità fisica di provvedere a se stessi, o anche la impossibilità della famiglia per altre cause di tenerli con sé. Queste case dovrebbero sorgere annesse agli ospedali, dove cioè l'assistenza medica sia sempre pronta, con camerette ridotte, possibilmente solo a due letti, in modo che anche le coppie di vecchi coniugi che hanno vissuto un'intera vita matrimoniale non debbano venire disgiunti.

So che la Regione si sta ponendo anche questo problema, per il quale concorrerà alla sua opera di coordinamento, di sollecitazione presso le amministrazioni ospedaliere, ed eventualmente di intervento, con una legge ad hoc.

E, visto che siamo in materia paraospedaliere, vorrei accennare alla situazione ospedaliere nella nostra regione. È una situazione che rispecchia quella nazionale, con molto meno minore drammaticità, specialmente per quanto riguarda i posti letto. Nella nostra regione siamo pochissimo lontani dal 6 per mille dei posti letto, che sarebbe la media nazionale richiesta per malati acuti. Come tutti sanno ci sono in corso notevoli ampliamenti, o progetti di ampliamento, vedi Trento — Santa Chiara e Ospedale Infantile —, Rovereto, Bolzano, Merano, Vipiteno, Cles, completati i quali, toccheremo il 10 per mille dei posti letto, comprendendo i tubercolosari e i cronici. Avremo cioè posti letto sufficienti per il fabbisogno regionale. Anche l'adeguamento delle attrezzature sanitarie va di pari passo, seppure con maggior lentezza, con quello edilizio. E di questo va dato atto, sia alla Giunta regionale, come alle amministrazioni ospedaliere, che si sforzano notevolmente per aggiornarsi alle moderne, umane esigenze.

Altro grave problema, accennato ieri dalla mia collega, è quello della preparazione del personale infermieristico. È vero che nulla vale un ben attrezzato ospedale, se non contiene personale qualificato; c'è purtroppo una realtà, che bisogna tenere presente: sono pochi oggi i giovani che si fermano a lavorare in un ospedale; le richieste dei mercati di lavoro sono tali da offrire ai giovani di oggi, lavori non tanto più redditizi, quanto più comodi o che richiedono senz'altro meno spirito di sacrificio. Sono alcuni anni, per esempio, che l'ospedale civile di Trento organizza dei concorsi per infermiere generiche, e la statistica

dei diplomati è piuttosto sconsolante, pur con lo sforzo che la Regione fa per mettere a disposizione delle borse di studio che consentano all'ospedale di stipendiare negli ultimi mesi di frequenza le allieve.

Porto una piccola statistica: nel 1961: 65 diplomate; nel 1962: 21 diplomate; nel 1963: 7 frequentanti, di cui 5 uomini e due donne. Nel 1961 la frequenza fu elevata, perché il personale inserviente, già in servizio nell'ospedale, venne invitato e facilitato con un corso accelerato di pochi mesi, di soli quattro mesi. Così pure so che le scuole per infermiere diplomate, corso che è di due anni, non trovano ragazze che si iscrivono; mi diceva tempo fa il prof. Tortora della Facoltà di Medicina dell'Università di Ferrara, che per mettere insieme 6-7 allieve della scuola per infermiere annessa alla clinica universitaria, le dovette far venire 4 dalla Sardegna e 2 dalla Campania, nessuna però di Ferrara, offrendo loro la frequenza quasi tutta gratuitamente.

E non è provocata questa situazione dai bassi stipendi. L'ospedale civile di Trento, ad un'inserviente priva di qualsiasi qualificazione e quindi di titoli di studio, dà mensilmente lo stipendio di lire 41.600, più lire 16.000 di indennità aggiuntiva, più lire 5.000 di indennità ospedaliere, più lire 6.800 di indennità carovita; il tutto aumentato di lire 5.000 mensili, al secondo anno di servizio. Il servizio è di otto ore giornaliere, con possibilità di vitto e alloggio in ospedale per lire 18.000 lire mensili. Il personale qualificato o specializzato aumenta naturalmente lo stipendio, in proporzione al titolo di cui è in possesso.

Posso comunque annunciare che alcuni ospedali stanno predisponendo locali e programmi per una scuola biennale di infermiere professionali, però con una certa pensione, proprio per la paventata scarsità di frequentanti.

L'aspetto però più grave del problema ospedaliero consiste nel fatto che, a differenza di quanto avviene in società più progredite, da noi non si è ancora compreso, a livello di operatori tecnici, ma talvolta anche politici, che l'ospedale deve essere il fulcro dell'assistenza. Da ciò derivano dispersione di mezzi finanziari e tecnici ed una insufficiente regolamentazione da parte degli organi pubblici, diretta a coordinare i mezzi e le finalità dell'assistenza sanitaria.

In questo quadro di carenza direzionale, si inserisce la confusione dei rapporti fra ospedali e mutue. A proposito di queste ultime, da molto tempo si parla di una unificazione delle stesse, almeno di un unico coordinamento, in ordine al sistema di erogazione dell'assistenza, nonché delle quote contributive. So che è un problema intricatissimo, e so anche che l'Assessorato competente se ne è occupato più volte; ma la Regione potrebbe farsi parte diligente, perché ciò costituirebbe una base importante, direi quasi essenziale, per creare un'assistenza valida e adeguata alle esigenze della moderna società. È sperabile in ogni caso che al più presto sia definito, in sede competente almeno, l'annoso ed estenuante problema delle rette, che condiziona in buona parte l'intesa mutue-ospedali. E per venire al concreto, voglio accennare alle soluzioni che richiederebbe con una certa urgenza il problema ospedaliero. Primo: un piano che regoli, in senso regionale e provinciale, la funzionalità, l'ubicazione ed il numero dei posti letto degli ospedali. Secondo: la regolamentazione interna degli ospedali, divisione dei reparti, sistemazione dei servizi, funzioni didattiche di ricerche scientifiche dell'ospedale, chiara definizione delle funzioni del personale amministrativo e sanitario, specie di quest'ultimo, dato che il medico ospedaliero non ha ancora trovato una sua configurazione giuridica adeguata, tempo pieno, di-

viato di libera professione, ecc. Terzo: la definizione dei rapporti fra medici ospedalieri e medici liberi professionisti e condotti, nonché dei rapporti con l'autorità sanitaria, soprattutto in presenza di casi di emergenza, epidemia, od altri casi. Quarto: la regolamentazione ed il controllo delle case di cura private. So che prossimamente la associazione trentina degli ospedali aderente alla F.I.A.R.O. presenterà alla Giunta regionale un progetto di legge sull'ordinamento ospedaliero nella regione Trentino-Alto Adige, progetto in cui sono esposti e difesi i punti sopraccennati. Io vorrei raccomandare alla Giunta regionale questo progetto di legge, che, pur regolamentando nei più minuti particolari la vasta e delicata materia ospedaliera, mantiene intatta l'autonomia degli ospedali, pregio ed onere dei nostri ospedali, della loro secolare storia al servizio della comunità e che fa parte integrante dei nostri principi democratici in primo luogo e cristiani nel significato profondo di solidarietà umana verso la società sofferente.

E per concludere, un breve accenno, in merito alla indagine del bisogno.

Desidero portare qui il risultato di una indagine campione da me promossa tre anni fa, nel primo anno cioè del mio mandato di Assessore provinciale, in un comune montano della provincia di Trento; indagine preparata con ogni cura, e fatta da personale specializzato, vicino per comprensione e carità specialmente a chi soffre; indagine, il cui risultato però mi fece desistere dal proseguire. Perché? Per due ragioni: prima, perché troppe nostre famiglie sono gelose anche della loro disgrazia, del loro dolore, che fa parte spesse volte, del loro ricchissimo bagaglio spirituale; ma un'altra ragione, più forte, la trovai nell'accorgermi che una simile indagine avrebbe destato troppe attese, alcune delle quali certamente non si sarebbero potute accontentare, né con le leg-

gi nazionali né con quelle regionali o provinciali. E allora, stiamo attenti, mi son detta, a non vendere illusioni alla nostra gente; interveniamo sì, il più profondamente, il più completamente possibile nelle necessità di chi è sprovveduto, di chi soffre. D'altro canto, mi domando: quali sono i veri bisogni, non ancora a conoscenza, e non coperti da tutti gli interventi specializzati degli enti preposti alla pubblica assistenza? Se nella provincia di Trento è stata completata l'indagine dei minorati anormali psichici, altrettanto si potrà fare nella provincia di Bolzano. So peraltro che l'Assessorato regionale alla previdenza sociale e sanità sta predisponendo la rilevazione in tutta la regione, di quelle persone inabili a qualsiasi lavoro, sia per minorazione fisica che psichica, con l'intenzione di studiare poi un progetto di legge che aiuti le famiglie con un sostanzioso assegno mensile; e di questo vivamente mi compiacchio.

Ma tutti gli altri interventi fatti attraverso la Regione o le Province — assegno regionale ai vecchi, privi di assicurazione, ai ciechi, ai silicotici, aiuti agli infermi di mente, ai dimessi dall'ospedale psichiatrico, ai tubercolotici, ricupero dei minorati psichici, collocamento in istituto o assistenza domiciliare agli anormali psichici, mantenimento e collocamento degli esposti, assistenza agli illegittimi, ai figli dei tubercolotici, assistenza ed istruzione ai sordomuti e sordastri poveri e rieducabili, rieducazione dei ciechi, assistenza agli encefalitici ed ai poliomielitici, ai malati di tumore, assistenza ai minori poveri con affidi in istituto e con sussidi a domicilio, assistenza e istruzione agli orfani, aiuto ai refettori scolastici, aiuti agli studenti viaggianti, assistenza sanitaria scolastica, cure marine e montane per i minori —, sono tutti interventi, che io spero possano coprire la quasi totalità dei casi veramente bisognosi. Ma c'è di più: noi siamo

convinti che tutta la politica, che Regione e Province fanno, di sviluppo economico, industriale, agricolo, edilizio, culturale, ricreativo, serva alla elevazione del livello economico e culturale delle famiglie, che sempre più dovrebbero bastare a se stesse. E l'allargato sistema di previdenza e di sicurezza sociale, serve pure a garantire le famiglie nei momenti della malattia o della disgrazia. Ecco allora che l'intervento assistenziale dovrebbe diventare sempre più ristretto nel numero, ma più massiccio nei casi di emergenza. Io pertanto, più che auspicare un ampliamento dell'intervento assistenziale, chiederei un coordinamento di tutta questa assistenza, per adeguarla con interventi, rari ma sostanziosi, alle vere necessità delle famiglie.

Io vedrei questo coordinamento su base regionale, e mi permetto di raccomandarlo molto vivamente alla Giunta regionale.

Sono certa che con questa politica sociale ed assistenziale che la Regione e le Province stanno attuando, o si sforzeranno sempre più di attuare, potremo valorizzare al massimo la persona umana, rendendola cosciente dei suoi doveri e dei suoi diritti verso tutta la società, stando il più possibile, però, vicino ai deboli, agli sprovveduti, in una visione umana e cristiana.

PRESIDENTE: Ha la parola il cons. Nicolodi. Signori consiglieri, prego iscriversi per intervenire nella discussione generale o devo chiuderla.

NICOLODI (P.S.I.): Signor Presidente, l'intervento del mio compagno di gruppo Raffaelli ha dato una valutazione politica sulla attività di questa Giunta, alla quale io non voglio togliere ed aggiungere una parola; la

condivido pienamente, anche perché Raffaelli ha parlato a nome del gruppo, a nome del comitato regionale del partito socialista, e quindi a nome di tutto il partito. Questo non mi esime però da alcune osservazioni. Questo mio intervento si soffermerà soltanto su alcune delle parti della relazione del Presidente, particolarmente su quella economica. Devo rilevare che noi, già l'anno scorso, quando per la prima volta nella relazione del Presidente fu introdotto il discorso della programmazione, fummo favorevoli ad essa. Dobbiamo però rilevare oggi che la volontà di impiego espressa nella relazione al bilancio 1963, non ha trovato alcuna rispondenza, alcuna adeguata realizzazione. Non è che io voglia contestare tutto quanto è stato fatto; per quanto riguarda la applicazione dell'art. 14, veramente uno spirito nuovo si è avvertito da questa Giunta; ed anche per quel che attiene ai rapporti fra Giunta e Consiglio regionale, c'è stato del nuovo; ma per la politica di fondo, non riesco a rilevare novità alcuna fra questa Giunta e le Giunte precedenti. Non è che ci attendessimo la rottura col passato, ma una più incisiva svolta politica, quella sì la attendevamo.

Del resto non potevamo attenderci grandi cose, in quanto nella relazione del 1963 erano soltanto enunciazioni generiche che non sottintendevano un programma minimo e la volontà di attuarlo. Quindi abbiamo avuto la continuazione della vecchia politica. E non corrisponde al vero che la maggioranza delle leggi nel corso del 1963 sia stata approvata dalla grande maggioranza del Consiglio; non è vero perché su alcune leggi, di fondamentale importanza, è mancato l'apporto dei voti del P.S.I.; e se è mancato non è stato per una opposizione preconcepita ma perché certe leggi erano evidentemente in contrasto con la volontà programmatrice proclamata dal Presidente della Giunta. Io posso anche pensare che, in

fondo, i quattro voti del Partito socialista italiano in quest'aula possano anche non interessarvi; ma vorrei ricordarvi che questi quattro voti sono la espressione della volontà di quasi sessantamila elettori che valgono qualcosa, con i quali dovrete fare i conti alle prossime scadenze elettorali; elettori non facilmente influenzabili dalle orazioni di parrocchia o di sagrestia. Abbiamo un grande seguito nel paese.

Vi ricorderò, a titolo d'esempio, fra le leggi, la 17 che, presentata originariamente come legge di programmazione, ha subito tanti e tali mutamenti, che quando è giunta al voto tutto ciò che si riferiva alla programmazione ne era stato cancellato. Altra legge, quella sull'impianto del Leno. Una legge che, in fondo, a noi, sostenitori accaniti della nazionalizzazione, potrebbe anche far comodo perché abbiamo, coi nostri mezzi, sostenuto l'ENEL; ma siamo anche consiglieri regionali, amiamo la nostra terra e siamo pensosi dei suoi bisogni. Voi lo potete anche ritenere un assurdo quello che, invece, noi riteniamo una probabilità ben fondata: vedrete fra qualche mese se il finanziamento del Leno non sarà stato fatto a beneficio esclusivo dell'ENEL; vedrete che, se preleverà, come sono convinto che farà, la azienda elettrica di Rovereto, la preleverà, secondo la legge, con obblighi e diritti e finiremo per prestare la nostra fidejussione proprio all'Enel. Voi potrete dirmi che io mi sono battuto in quest'aula per la fidejussione all'Azienda elettrica consorziale di Merano e Bolzano: ma eravamo in condizioni del tutto diverse. Quando si iniziarono i lavori per l'impianto di Vernago eravamo ancora nel 1948, e lì abbiamo ultimati nel 1962, quando nessuno parlava, nessuno sognava ancora la nazionalizzazione delle fonti di energia; perché se questo avessimo immaginato, certamente non ci saremmo dati da fare come si è fatto perché lo impianto fosse portato a termine. E non è,

questo, un problema di secondaria importanza; si tratta di un problema di indirizzo politico. Badate bene che noi non consideriamo l'ENEL soltanto uno strumento essenziale di progresso economico. Mi ha fatto veramente sussultare l'avv. Odorizzi quando, nella sua esposizione, ha dichiarato che i rapporti alla Corte costituzionale, e si pone in forse la stessa istituzione dell'ente dell'energia, non so se questi possano essere definiti ottimi rapporti; forse lo si potrà fare nel linguaggio degli avvocati, ma per noi si tratta di tutt'altro. Se i rapporti non dovessero essere ottimi, secondo l'interpretazione di Odorizzi, allora dovremmo far saltare le centrali; forse allora soltanto li considererebbe cattivi? Sarebbe quindi stata meglio una franca discussione con l'Enel anziché il ricorso alla Corte costituzionale. Non ci siamo sottratti, noi, alla elaborazione di quel documento che questo Consiglio ha votato sotto forma di deliberazione, ed è stato trasmesso al Parlamento per la difesa e la tutela dei nostri diritti in materia idroelettrica, quei diritti che sono statuiti nello Statuto speciale; ma ciò non significa anche voler mantenere inalterate le vecchie strutture, superate ormai dalla dinamica del moderno progresso, come si è fatto con l'inutile battaglia per la difesa dei consorzi elettrici, come si è fatto col Leno, come si vuol fare per la concessione del Verona o di un torrente di analogo nome in Alto Adige. Ci sono forme e modi diversi per far valere i nostri diritti; forme e modi molto più convenienti del ricorso alla Corte costituzionale; perché — e lo ha già ricordato il mio collega Raffaelli — se la sentenza della Corte costituzionale non ci sarà favorevole — ed io mi rifiuto di credere che favorevole possa essere, perché anteporrebbe l'interesse della Regione a quello, superiore, del Paese che attua una riforma —, allora davvero la nostra moneta di scambio con l'Enel sarà ridotta a cosa di po-

chissimo valore. Meglio sarebbe stato, penso, se la Regione avesse predisposto un suo programma sul fabbisogno di energia, un programma di previsioni anche future, da sottoporre all'Ente che certamente le avrebbe prese in considerazione, che le prenderà in considerazione anche in futuro. La programmazione non significa soltanto una previsione coordinata, ma significa soprattutto scegliere, stabilire delle priorità, avere anche il coraggio di dire di no quando è necessario. Recentemente la Svizzera ha approvato una legge, la Svizzera capitalista, che se fosse stata approvata dal nostro governo di centro sinistra avrebbe fatto gridare alla bolscevizzazione del Paese: per un anno sono state proibite le costruzioni di cinema, teatri, musei, stadi sportivi, sedi di uffici, palazzi di rappresentanza, ville per vacanze e così via. E noi non dobbiamo avere il coraggio di dire di « no » a certe iniziative? Io non credo che gli interventi finanziari della Regione siano avvenuti in base a scelte prioritarie, dirette non soltanto ad un incremento indiscriminato dei redditi, ma anche ad un miglioramento della civiltà e della persona umana. È per questo che noi dobbiamo operare; ed è con piacere che ho letto — e gliene do atto — quanto il Vicepresidente della sua Giunta, l'avv. Bertorelle, ha detto al recente congresso della D.C. altoatesina a Merano: ha detto parole che sono pressappoco uguali, particolarmente nella sostanza, alle mie. Ha detto (*legge*). Questi concetti sono stati espressi anche da un altro, dal Ministro — oggi — Giolitti, allora parlamentare socialista, quando della programmazione si occupò durante la discussione del bilancio dello Stato del 1962 (*legge*). Ecco, concetti che la D.C. ha espresso ed il P.S.I. ha espresso, ma che non ritrovo nella azione di governo della Giunta e che non ho trovato nelle relazioni che sono state lette al congresso della D.C. trentina.

KESSLER (Presidente G. P. Trento - D.C.): Come no?

NICOLODI (P.S.I.): Io mi son letto l'intervento di Grigolli, quello che ha detto che è stata fatta una cattiva digestione del centro-sinistra. Se confrontiamo le relazioni di Bertorelle e di Grigolli, troviamo in quella di Bertorelle gli accenni espliciti, i richiami alla programmazione intesa anche come potenziamento dei valori umani, cosa che non troviamo invece nella relazione di Trento. Ci è stata una lunga contorsione...

KESSLER (Presidente G. P. Trento - D.C.): Te la porto, devi leggerla...

NICOLODI (P.S.I.): Puoi risparmiarti la fatica, Kessler; ce l'ho qui anch'io quella relazione. Dicevo che sono questi gli atti che contraddistinguono talune zone della D.C. trentina, che non le hanno permesso, signor Presidente, di sviluppare quella politica di cui prima s'è detto. Ripeto che qualcosa di nuovo s'è visto, ma non si è vista la svolta politica generale nella Giunta; e penso che se qualcosa di nuovo c'è stato, ciò sia stato dovuto più al suo temperamento ed alla sua volontà che a quella della maggioranza che lei qui rappresenta. Perché di maggioranza si tratta, non di minoranza; altrimenti le leggi non sarebbero state approvate. Il fatto è che una maggioranza c'è, ed è quella di prima: con la aggravante che la S.V.P. non sopporta alcuna responsabilità. È chiaro quindi, signor Presidente, che la sua volontà, le sue aspirazioni — che noi approviamo — rimangono soltanto delle dichiarazioni che non trovano realizzazione. Si pone anche per lei e per chi la sostituirà nella

prossima legislatura, il problema della scelta: è un problema che dovete porvi se alle enunciazioni di volontà volete dare un seguito concreto. E non dimentico la popolazione di lingua tedesca, con cui bisogna continuare il dialogo; un dialogo che, purtroppo, è possibile soltanto attraverso la S.V.P., che non ha nessuna sensibilità per la politica di programmazione. È pretestuoso quanto afferma Benedikter, il quale, dietro il paravento della conservazione etnica, nasconde invece la volontà di conservazione sociale; ma se le parole di Giolitti, le parole di Bertorelle non sono pure espressioni verbali, allora è implicito che si tratta di una programmazione economica, che deve tener conto delle esigenze dei singoli e della collettività di lingua tedesca.

Qui, ancora una volta, si introduce il tema delle scelte prioritarie, ma si introduce anche il tema del progresso democratico, di una programmazione che venga dal basso, che dagli enti locali salga, prospettando quella esigenza, alla Regione, che è l'ente più idoneo a coordinare queste esigenze ed a presentarle perché siano inserite in un programma nazionale. Che questo sia lo spirito della programmazione posso sostenerlo senza tema di smentita. Abbiamo un esempio: mi riferisco al recente viaggio di Pieraccini — che è stato fra i massimi dirigenti del P.S.I., fino a poco fa, ed è diventato ora Ministro dei lavori pubblici — in Calabria; dovunque egli ha ripetuto alle autorità locali la necessità che siano esse, rappresentanti delle popolazioni, a fare il proprio programma: diteci le vostre esigenze, determinate voi la scala delle priorità negli interventi e lo Stato verrà a fornire i mezzi per le realizzazioni. Penso che quanto vale per la Calabria possa valere anche per il Trentino-Alto Adige, come per tutte le regioni d'Italia. Da questa parte politica, poi, siamo sempre stati sensibili — sia in Regione come al cen-

tro — alle esigenze di carattere etnico, linguistico e culturale della popolazione di lingua tedesca. Però devo anche dire ai rappresentanti della popolazione di lingua tedesca che non troveranno in noi questa sensibilità e questa apertura quando tentano di mascherare dietro la salvaguardia etnica, massicci interessi finanziari, che toccano poche persone e non la maggioranza della popolazione; e mi riferisco particolarmente alla applicazione della legge sulle aree; è un pretesto affermare che solo 50 persone sarebbero danneggiate a Bolzano. Non ci troveranno sensibili a queste loro pretese e richieste; la S.V.P. non ci troverà al suo fianco quando intende perpetuare per le popolazioni condizioni da Medioevo, quando vuole confinarle e mantenerle sulla montagna da dove sono ormai scomparse le possibilità di uno sviluppo economico, sociale ed anche morale e culturale, quando queste condizioni non vi sono più. Se fossimo partigiani del « tanto peggio, tanto meglio » la vostra politica potrebbe anche farci comodo, perché aiuta inevitabilmente il formarsi fra la vostra popolazione di altre correnti politiche che verranno a scalfire il partito monolitico. Potrebbe darsi che anche per voi, come è avvenuto per la D.C. trentina, scendano in piazza, improvvisamente, quattromila contadini a dimostrare per le patate; ed anche più potrebbero essere a dimostrare contro la vostra politica economica.

Quello che auspichiamo è che la S.V.P. riprenda il suo posto di responsabilità nella Giunta regionale e sia presente nei comitati per la programmazione. Così potrà meglio difendere le esigenze prioritarie delle sue popolazioni, aiutandole anche attraverso il progresso economico e civile, a mantenere meglio le proprie caratteristiche etniche e culturali. Non si scalfiscono le prerogative della Regione, facendo una programmazione nazionale, ma si fanno valere. Volete che noi, che sostenemmo le

regioni, anche quelle a statuto normale, le uccidiamo ora, prima che nascano, attraverso la programmazione? Noi vogliamo, con la programmazione, affermare anche i principi della autonomia: che non è segregazione, ma è salvaguardia, in essa autonomia, dei fini economici, ed anche culturali, morali, sociali, di una popolazione, specialmente della vostra popolazione, signori della S.V.P. Sosteniamo la programmazione economica dal basso verso lo alto; è per questo che chiediamo le regioni.

Quindi, signor Presidente, per noi la programmazione è un problema di scelte, è un problema di volontà di attuare queste scelte. Per avere questa volontà, c'è anche un problema di maggioranza, è necessario avere anche una maggioranza, ed anche questo è un problema di scelte.

PRESIDENTE: Chi chiede ancora la parola in discussione generale? Altrimenti la dichiaro chiusa . . . Facciamo una sospensione di 5 minuti; alla ripresa, se nessuno prende la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

(Ore 16,30).

Ore 16,45.

PRESIDENTE: La seduta riprende; la parola al cons. Nardin.

NARDIN (P.C.I.): Per deferenza a lei, signor Presidente, e anche verso i colleghi parlerò, visto che si minaccia di chiudere la discussione generale o di togliere la seduta.

Dirò che non è facile, al punto in cui è giunta la discussione, fare un discorso sulla re-

lazione del Presidente della Giunta, né fare il punto sul dibattito finora svoltosi. Mi limiterò, quindi, a fare alcuni appunti, ripromettendomi di riprendere il discorso sulla parte economica.

Il Presidente della Giunta ha fatto un discorso abbastanza franco e dirò che sono rimasto stupito nel sentire e nel leggere la sua relazione, soprattutto pensando al momento politico ed economico attuale. La sua, signor Presidente, è una relazione che chiude una legislatura, è una specie di messaggio che lei lascia alla prossima legislatura regionale. Che cosa devo dire sulle cose interessanti da lei dette e su quelle altrettanto interessanti da lei non dette? Mi lascia, innanzitutto, stupefatto il fatto che nella sua relazione non ci sia alcuna autocritica in relazione all'attuale situazione politica. Va bene che è umano che chi fa una certa politica cerchi di farne l'illustrazione in modo apologetico, ma ritengo che si dovrebbe fare anche una certa autocritica su quanto non si è fatto o non si è potuto fare. Chi legge questa relazione, quella dello scorso anno e quella dell'anno precedente, non potrà trovare alcun accenno in relazione alle responsabilità connesse con l'evolversi della situazione politica. Ma quelli che sono al governo oggi, sono gli stessi che nel passato hanno approvato e sostenuto una certa politica. Ma possibile che non ci sia la possibilità di una certa autocritica? Nella relazione del Presidente della Giunta e dell'Assessore alle finanze non si trova una sufficiente analisi delle esigenze insoddisfatte, come non si trova una sufficiente prospettazione delle esigenze future; ci si limita agli auspici, alle encicliche, ai deliberati della Commissione dei 19 ecc., ma non si assume alcun impegno per dare una fisionomia nuova ai rapporti etnici e alla soluzione del problema altoatesino. Per quanto riguarda i problemi economici, noi troviamo la accettazione

supina delle impostazioni date in sede nazionale. A questo riguardo devo dire che, laddove si additano impegni in ordine alla programmazione, si deve considerare che questi impegni si realizzeranno fra un anno e mezzo o due, per cui, di fronte a una situazione economica grave, si conclude che in questa legislatura ben poco si potrà fare e si vorrà fare. Si vuol fare quasi intendere che l'attuale legislatura andrà avanti per forza di inerzia, quando invece ci sarebbe la necessità assoluta di valutare la situazione economica regionale o iniziare una certa politica programmata attraverso una selezione degli interventi così della Regione come delle Province e dei Comuni.

Nella relazione del Presidente della Giunta non troviamo un impegno corrispondente alle necessità dei tempi e per una maggiore strumentazione democratica; troviamo, invece, affermata la necessità di compiere studi attraverso uffici tecnico-burocratici, per cui si è riservato un maggior favore alla tecnocrazia piuttosto che fondare l'attività della Regione su una maggiore articolazione democratica. Infine, il problema della finanza regionale, provinciale e comunale, cioè la gravità del problema delle finanze degli enti locali, è il grande assente dalla relazione del Presidente della Giunta. È partendo da questo giudizio che noi affermiamo che esso non può essere molto distensivo sulla politica che viene riaffermata in questa sede. Da parte di diversi colleghi è stato espresso un giudizio sull'attività della Giunta; noi non diciamo che tutto è stato fatto male, però una certa memoria l'abbiamo. Ricordo che in passato, a proposito di art. 14 e di programmazione, per esempio, noi ci siamo battuti per una certa svolta nella politica regionale. Noi registriamo ora certi aspetti positivi nell'azione del Consiglio e della Giunta, ma dobbiamo dire che molte cose sono state svolte in ritardo. E lo diciamo noi comunisti, che negli anni passa-

ti abbiamo iniziato una lotta rivendicativa in questa direzione, trovandoci anche soli. Constatato con piacere come la stampa della S.V.P. attribuisce certi meriti al P.S.I., ma dovrei ricordare ai colleghi della S.V.P. che noi ci siamo trovati soli anche contro i socialisti, nel batterci per una politica nuova sul problema altoatesino. Fortunatamente nel P.S.I., attraverso un benefico travaglio, si è riusciti ad eliminare diversi elementi che con questo partito nulla avevano a dividere. Se oggi noi siamo forse più severi degli amici socialisti per quanto riguarda la politica regionale fin qui svolta, possiamo farlo più liberamente perché ci siamo sempre battuti per il rinnovamento della politica tradizionale.

Non voglio addentrarmi in tutte le parti della relazione del Presidente della Giunta regionale, né in una polemica su diversi punti contenuti nella relazione stessa o negli interventi qui fatti; voglio considerare alcuni aspetti della situazione locale, per raffrontarli con quanto da noi sostenuto per una buona politica in Alto Adige. Cominciamo dal settore economico. Industria. Noi abbiamo avuto diverse cifre sugli interventi della Regione e abbiamo sentito spendere molte parole circa la politica di industrializzazione fatta dalla Regione. Noi dobbiamo dire che lo sviluppo industriale non è stato molto rilevante, se consideriamo che negli anni del miracolo economico il tasso di sviluppo qui da noi non è stato quale poteva essere. Dobbiamo comunque dire che un certo sviluppo c'è stato, ma che esso non ha dato una certa solidità al settore industriale nel Trentino-Alto Adige, se consideriamo che il primo posto nella graduatoria è occupato dall'edilizia, seguito da quello metalmeccanico, il quale vede il suo fulcro a Bolzano nelle industrie installate prima dell'ultima guerra. La situazione salariale in provincia di Bolzano registra una cifra di 18 miliardi,

pari a 810 mila lire pro capite. Quindi questo processo di sviluppo industriale ha fatto finora godere di questa cifra. Nel Trentino si arriva a 16 miliardi e mezzo di salari, con una cifra pro capite di 580 mila lire, ivi compresi i compensi per i capi delle aziende e ivi compresa la tredicesima mensilità. Questo è il miracolo economico italiano, al quale si aggiunge il miracolo industriale con i contributi della Regione, e al quale si aggiunge anche la situazione degli operai nelle nostre fabbriche, situazione di cui abbiamo avuto più di una volta modo di parlare e che fa risaltare la brutalità della situazione in Italia, nella quale comandano solo i padroni.

Signori, quando si fa un bilancio, bisogna tener conto anche di questi dati, che del resto ho ricavato da una relazione distribuita in Commissione all'industria dall'Assessore Albertini. Nel campo dell'agricoltura che cosa mai si potrebbe dire? Non voglio riferirmi alla manifestazione di domenica a Trento quasi fosse un sintomo da generalizzare; anche sul piano politico, sarebbe una speculazione poco intelligente. Però non è un episodio da trascurare. Il fatto è che nell'agricoltura trentina il distacco verificatosi dieci anni fa è aumentato: gli agricoltori e i contadini chiedono se quello che producono va bene. Il futuro della nostra agricoltura sarà particolarmente acuito non solo per obiettive difficoltà nel Trentino, ma anche nell'Alto Adige, anche perché si sarà aggravata la situazione industriale, la quale inevitabilmente si ripercuoterà sull'agricoltura. Non si è fatto alcuno sforzo per creare adeguate infrastrutture mercantili. Basta pensare a questo per valutare se lo sforzo della Regione è stato all'altezza delle esigenze esistenti in campo agricolo.

Settore sanitario. Ho ascoltato tutti i discorsi, e devo dire che mi hanno toccato un po' le corde della mia sensibilità gli interven-

ti delle colleghe Lorenzi e Perazzolli. Però in questo campo noi ci troviamo a registrare la stessa situazione che abbiamo registrato qualche anno fa. Si sono fatti, è vero, degli ospedali, altri si ha intenzione di costruirne o di ammodernare, ma con ciò non si saranno certamente risolti i problemi in questo campo. Siamo lontanissimi dalle cifre forniteci dalla signorina Perazzolli! In Alto Adige per gli ospedali registriamo delle medie che si riscontrano nell'Italia centrale: siamo al di sotto del 4 per mille. La mutualità come opera? Diteci se la assistenza delle Mutue viene attuata secondo le esigenze aumentate degli assistiti? Andate a vedere le Casse mutue di malattia o quelle per l'assistenza ai coltivatori diretti. Noi sentiamo volentieri parlare della Svezia, Assessore Avancini, specie nei periodi elettorali, ma qui è meglio dimenticarci di ciò e prendere atto di una situazione che ha ben pochi punti da dare a quella esistente in altre regioni. Il contenuto dell'assistenza sanitaria non avanza di un solo passo a favore delle nostre popolazioni... E si potrebbe continuare.

Qual è, ad esempio, la situazione delle scuole? È vero che non è un discorso che riguarda solo noi, bensì anche lo Stato, la cui politica però voi avete sempre condiviso. Valgono, quindi, fino a un certo punto i discorsi elogiativi per una politica che ha fatto tutto. Questo discorso vorrei concluderlo in questo senso: il lavoratore, il contadino, il piccolo operatore quale vantaggio hanno tratto dall'esistenza della Regione e delle Province? Calcolate le decine e decine di miliardi che Regione, Province e Comuni hanno speso, calcolate gli investimenti fatti e considerate le reali situazioni in cui la gente dell'industria e dell'agricoltura vive con il reddito che ne ricava, e mi dovrete dire quale vantaggio hanno tratto le masse popolari dall'autonomia. Questo è un discorso serio, perché bisogna dimostrare che

in questi anni ci sono stati dei progressi. Sì, qualcosa si è fatto, ma vivaddio, se non si fosse fatto qualcosa dovremmo parlare di Spagna più che di Regione Trentino-Alto Adige! Allora parlate di cifre, invece che delle leggi approvate, dei convegni, delle buone intenzioni; fate un bilancio dell'incidenza che la politica della Regione, delle Province e dei Comuni ha avuto nel tenore di vita delle masse popolari. Quando in pieno 1964 noi troviamo dei Comuni ancora senza acqua o senza fognature, non possiamo certo dare una patente di soddisfazione per la politica attuata dalla Regione. Andate, per esempio, a quattro passi da Bolzano, a Laives; è un Comune che a tutt'oggi è senza fognatura. Non bisogna generalizzare, è vero, ma ci sono molti altri Comuni senza acquedotti e senza fognature e quando fate un bilancio dovete dire anche queste cose e dovete dire che in alcuni settori la politica della Regione è mancata. Si presenta questa politica sotto il profilo dell'ottimismo; anch'io sono ottimista. Ma quando questo ottimismo è alquanto forzato, non si può certo essere d'accordo.

Guardi, signor Presidente della Giunta, le sue dichiarazioni dell'anno scorso e quelle di due anni fa e veda se le sue previsioni sono state realizzate; vedrà allora che il suo ottimismo fu eccessivo come eccessivo lo è oggi e alquanto forzato. Ad esempio, nella sua relazione, c'è una lunga elencazione, è giusta, delle leggi economiche approvate dal Consiglio e dalla Giunta; ma lei sa che molte di queste leggi non sono operanti o lo sono solamente in parte per la difficoltà creditizia esistente. È una difficoltà che potrà durare qualche anno, data la politica instaurata dall'attuale Governo. Noi arriveremo perciò a constatare fra pochi mesi che alcune iniziative piccole e medie non si realizzeranno. Quali saranno le conseguenze per la nostra economia? Ciò av-

viene soprattutto per una politica generale che voi della maggioranza condividete e sostenete. C'è una stretta corresponsabilità fra questa politica e voi che la sostenete. Le difficoltà della congiuntura, poi, non si avvertono nella relazione del Presidente della Giunta e perciò non si rilevano le conseguenze che essa ha e che provoca nel campo economico.

L'ottimismo eccessivo si riflette anche su quanto riguarda la futura sistemazione e la soluzione del problema altoatesino. Commissione dei « 19 », Enciclica di Papa Giovanni . . . Ma questo basta? Speriamo che i lavori della Commissione si concludano presto, però dalla prima relazione fatta dall'on. Rossi non si può dire che questi lavori abbiano sufficientemente prospettato una diversa soluzione del problema altoatesino e della Regione. Anche qui, nella relazione della Commissione dei « 19 », non si trova l'analisi del perché si è arrivati a questa situazione. Io penso che quando si esamina una determinata situazione si dovrebbe innanzitutto partire dall'analisi critica e storica del perché questa situazione si è prodotta. Ebbene, tutto ciò manca nella relazione dei « 19 ». Si deve affermare che questa relazione e le proposte che la Commissione fa al Governo e al Parlamento sono insufficienti, perché non tengono conto della realtà maturata in questi ultimi anni. Supponiamo e immaginiamo l'aspetto che la Commissione propone per l'assetto futuro della Regione e delle Province: passaggio di competenze, miglioramento della situazione ecc.; perciò non modifica in niente i rapporti fra Regione, Province e Governo: essi rimangono prospettati nella stessa maniera come sono prospettati nell'attuale Statuto. Nessun accenno, ad esempio, al dovere che lo Stato dovrebbe avere di effettuare ampie deleghe alla Regione e alle Province per completare la loro efficienza e funzionalità in certi settori. Soprattutto la Commis-

sione dei « 19 » non ha voluto considerare una pratica anticostituzionale che esiste e che riguarda la delega al Governo per la emanazione delle norme di attuazione. Orbene, una delega dovrebbe avere un termine nel tempo, mentre qui si dà in perpetuo al Governo la facoltà di emanare o meno queste norme. Se questo è democrazia o rispetto della Costituzione e delle autonomie, lo lascio dire a voi. Resta il fatto che questa questione non è stata minimamente affrontata dalla Commissione dei « 19 », la quale non ha poi neanche compreso che il futuro assetto della Regione e delle Province andava previsto o inquadrato nell'evolversi della situazione nazionale. Orbene, la programmazione nazionale sarà qualcosa di serio, che a un bel momento, se non saranno assunti impegni politici diversi, inevitabilmente si scontrerà con l'assetto, le competenze e le prerogative delle regioni autonome. La programmazione non va forse considerata guardando a queste competenze? Ma è evidente. Non si può rimediare con espedienti giuridici all'attuale statuto, se non armonizzandolo con la nuova situazione nazionale derivante dalla programmazione. Questa è una lacuna che dovrà pure essere colmata dal Governo e dal Parlamento, ma anche dalla Regione, la quale dovrà prospettare opportunamente le sue esigenze in relazione a questi temi. La stessa esistenza del MEC, del resto, impone l'introduzione di norme nello statuto che considerino questa realtà. E la Commissione dei « 19 » neanche questo ha considerato; essa ha svolto i suoi lavori entro i limiti di un sistema ormai superato. Non si può rimediare allo statuto del 1948, il quale è stato il frutto dei temi politici di allora, se non dando alla Regione e alle Province uno strumento adatto ai tempi. Ma sui lavori della Commissione dei « 19 » bisogna sottolineare che essa potrà fare le migliori proposte, ma se mancherà la chiara

volontà di realizzare veramente una nuova politica che tenga conto del passato e che porti a soluzione, prospettato anche nel futuro, il problema altoatesino nel senso che nessuno abbia a sentirsi inferiore all'altro, è evidente che le sue proposte saranno dei puri e semplici artifici giuridici. Questa è la volontà di chi governò quassù. In questi ultimi anni si sono fatti dei passi, soprattutto in certi ambienti politici che si erano dimostrati nel passato restii ad assumersi responsabilità derivanti dal lacerarsi di una situazione. Questo impegno deve essere portato avanti al di fuori delle influenze romane, austriache e germaniche; deve prevalere la volontà locale di dare al problema una soluzione adatta alla reale situazione locale. Molte volte noi abbiamo rilevato delle discordanze fra gli impegni assunti dal Governo e l'atteggiamento di certi, non tutti, uffici statali operanti in Alto Adige. Ci deve essere una chiara uniformità di impegni fra tutti gli organi dello Stato, e il Governo deve avere il coraggio, di fronte a certi atteggiamenti ostili, di prendere certe misure. Se un funzionario non è adatto a capire certe cose e a reggere un certo ufficio nella Regione Trentino-Alto Adige, venga trasferito altrove. Ma, soprattutto, il Governo deve completare questo impegno anche nella politica estera. È inutile nascondere il capo nella sabbia! Abbiamo visto in questi tempi la politica di certi gruppi operanti in Austria e nella Germania di Bonn. Signori, vi invito a leggere la vostra stampa, non il « Dolomiten », il quale di queste cose non parla mai, sulla quale questi fatti sono stati denunciati. Vi richiamo a leggere la denuncia fatta dal prof. Nolden sui gruppi pangermanisti che operano nell'Est europeo e verso l'Italia, denuncia che io mi premurerò di far avere in copia a tutti, sia nel testo tedesco che nella traduzione italiana. Signori, o si assume un atteggiamento diverso, oppure in

Alto Adige o nel Trentino i pretesti di malcontento che si manifesteranno anche in futuro, verranno strumentalizzati da questi gruppi, i quali perseguono una linea di rottura per quanto riguarda i rapporti fra l'Italia e altri Paesi. Se si vuole che la politica altoatesina sia meno turbata da ingerenze esterne, bisogna che ci sia una maggiore fermezza verso questi gruppi, i quali molto spesso hanno avuto compiacenti appoggi anche da ministri della Germania di Bonn. Qui poi si è arrivati all'assurdo che la Regione e la Provincia di Bolzano hanno finanziato opere sorte in collaborazione fra la Kulturwerk e l'ente pubblico. Esempio, lo Istituto Gamper; altrettanto si vuol fare a Merano. Quindi c'è l'esigenza che le forze politiche locali si svincolino da interferenze esterne, come da parte del Governo italiano ci deve essere una maggiore fermezza nei confronti del movimento pangermanistico. Occorre, soprattutto, che da parte del Governo sia esaminato il problema dello sviluppo economico di questa Regione; vale a dire, da parte del Governo e del Parlamento si deve considerare che i problemi di questa Regione non vanno affrontati in senso politico, ma attraverso il suo sviluppo economico. Sappiamo che le esigenze economiche sono grandi in tutto il Paese, ma sappiamo anche che le esigenze politiche ed economiche di questa Regione sono superiori a quelle di qualsiasi altra Regione. Occorre, cioè, che da parte del Governo e del Parlamento, nel prendere in esame le proposte della Commissione dei « 19 », venga considerata anche la particolare azione che lo Stato italiano ha il dovere di compiere in questa Regione. Non basta infatti assegnare questa o quella somma in più; necessita un piano visto un po' a sè. Questa politica di sviluppo economico da attuare in maniera straordinaria, non va fatto da Roma; e io giustifico in parte a questo riguardo certe preoccupazioni espresse dalla

S.V.P., perché se la programmazione qui da noi sarà realizzata attraverso strumenti diversi dalla Regione e dalle Province, allora evidentemente possono nascere, legittimamente, delle preoccupazioni in seno al gruppo sudtirolese. Allora dobbiamo considerare le impostazioni più idonee quale contributo concreto alla soluzione del problema sudtirolese . . . .

Signor Presidente, ho preso la parola per

deferenza e cortesia, ma ora sarei stanco e vorrei quindi interrompere.

PRESIDENTE: Allora sospendiamo. Resta stabilito che la parola rimane a lei. Riprendiamo domani alle ore 10.

La seduta è tolta.

(Ore 18).

